

Bergamo, 18 dicembre 2017

**Mito: forma, rappresentazione, ricezione**

**Prof.ssa AMALIA KOLONIA**

***KONSTANTINOS KAVAFIS POETA ALESSANDRINO***

***Miti della ricezione culturale***







Epitafio d'Antioco  
Re della Commagene

Dal funerale ritornò stravolta  
La sorella d'Antioco, re di Commagene,  
vissuto con mitezza e temperanza,  
letteratissimo. E volle un epitafio.  
Callistrato, un sofista d'Efeso (abitò spesso  
in quello staterello, e fu più volte  
e con favore accolto in Commagene  
della casa reale)  
lo scrisse, su ragguagli di cortigiani siri,  
e alla vecchia sovrana lo mandò:  
“Commageni, rendete degno onore  
alla gloria di Antioco, il re benefattore.  
Previdente nocchiero del paese, fu giusto,  
e saggio, e di nobile cuore.  
Fu greco –e questo è il merito più augusto:  
l'umanità non offre più alta qualità;  
solo gli dei posseggono quanto più oltre sia”.

(1923)

trad. Filippo Maria Pontani

Constantino Kavafis Alessandria d'Egitto, 1863-1933

**elleno**      Ellade  
non elleno  
non ellenistico (*ellenizein*)  
ma ellenikòs/ellinikòs

## Posidoniati

La lingua ellenica i Posidoniati  
dimenticarono vivendo tanti secoli  
mescolati a Tirreni, Latini e altri stranieri.  
Rimase loro dell'antica patria  
solo una festa greca, con cerimonie belle,  
con le lire e gli zufoli, le gare e le corone.  
E usavano alla fine della festa  
raccontare le antiche consuetudini  
e ripetere ancora i nomi greci,  
comprensibili ormai soltanto a pochi.  
Quella festa finiva sempre nella tristezza.  
Perché si ricordavano che anch'essi erano Greci  
Greci d'Italia un tempo, e come adesso  
erano decaduti, com'erano cambiati,  
ridotti a vivere e parlare come barbari  
e sradicati –ahimè!- dall'ellenismo.

K. P. Kavafis, *Poesie rifiutate e inedite*, a cura di Massimo Peri, Padova, 1993

## Oroferne

Questi che qui sul tetradrammo  
ha il volto bello e delicato  
illuminato da un sorriso,  
questi è Oroferne, figlio di Ariarato.

Bambino lo cacciarono via dalla  
Cappadocia,  
dalla gran reggia avita;  
lo mandarono a farsi grande là,  
nella Ionia, sperduto fra stranieri.

Eccelse notti nella Ionia, dove  
Senza paure, alla maniera greca,  
conobbe la pienezza del piacere!

Asiatico nel cuore; ma nei modi  
e nella sua favella, greco,  
adorno di turchesi, e vestito alla greca,  
fragrante d'un aroma di gelsomino il  
corpo,  
e, fra i giovani belli della Ionia,  
bello della bellezza più ideale.

Come entrarono i Siri in Cappadocia  
e lo fecero re,  
nel regno s'ingolfò con impeto,  
per godere ogni giorno in modo nuovo,  
per arraffare avidamente argento e oro,  
e pompeggiarsi in una gran letizia  
rimirando i tesori luccicare.  
Quanto alle cure del paese e del  
governo,  
non sapeva neppure che cosa  
succedeva.

I Cappàdoci presto lo scacciarono:  
riparò in Siria, nella reggia di  
Demetrio,  
a dissipare la vita, a poltrire.

Ma un giorno fu riscossa quell'ignavia  
da cure inusitate. Si sovvenne

che per parte di sua madre Antiochide  
e di quella vetusta Stratonice  
teneva anch'egli del sangue reale  
della Siria, un Selèucide era quasi.  
Dalle lascivie e dall'ebbrezza emerse,  
per poco; e goffo, come trasognato,  
qualche cosa cercò di macchinare,  
qualche cosa di fare, o vagheggiare.  
Fallì miseramente: annichilito.

In qualche posto, forse, fu scritta la sua  
fine  
e s'è persa. O la storia l'ha taciuta,  
e a buon diritto non ha perso tempo  
con un evento di sì scarso peso.

Questi, di cui sul tetradrammo resta  
un'orma della bella giovinezza,  
della grazia poetica una luce,  
e la memoria morbida d'un ragazzo di  
Ionia,  
questi è Oroferne, figlio di Ariarato.

(1915)

trad. Filippo Maria Pontani







## **I Barbari**

«Sull'agora, qui in folla chi attendiamo?»

«I barbari che devono arrivare»

«E perché i senatori non si muovono?

Che aspettano essi per legiferare?»

«E' perché devono giungere, oggi, i Barbari.  
perché dettare leggi? Appena giunti,  
i Barbari, sarà compito loro »

«Perché l'Imperatore s'è levato  
di buon ora ed è fermo sull'ingresso  
con la corona in testa?»

«E' che i Barbari devono arrivare  
e anche l'Imperatore sta ad attenderli  
per riceverne il Duce; e tiene in mano  
tanto di pergamena con la quale  
offre titoli e onori»

«E perché mai  
sono usciti i due consoli e i pretori  
in toghe rosse e ricamate? e portano  
anelli tempestati di smeraldi,  
braccialetti e ametiste? »

«E' che vengono i Barbari e che queste  
cose li sbalordiscono»

«E perché  
gli oratori non sono qui, come d'uso,  
a parlare, ad esprimere pareri?»

«E' che giungono i Barbari, e non vogliono  
sentire tante chiacchiere»

«E perché sono tutti nervosi? ( I volti intorno  
si fanno gravi ). Perché piazze e strade  
si vuotano ed ognuno torna a casa?»

«E' che fa buio e i Barbari non vengono,  
e chi arriva di là dalla frontiera  
dice che non ce n'è neppure l'ombra»

«E ora che faremo senza Barbari?

( Era una soluzione come un'altra, dopo tutto... )».

## Aspettando i barbari

Che aspettiamo raccolti nell'agora?  
Oggi devono arrivare i barbari.

Perché il Senato è inoperoso?  
E perché siedono senza far leggi i Senatori?  
Perché oggi arrivano i barbari.  
Che leggi devono mai fare i Senatori?  
Quando verranno, faranno leggi i barbari.

Perché l'imperatore s'è alzato così presto  
e sta alla porta maggiore della città  
solenne in trono, indossando la corona?  
Perché oggi arrivano i barbari.  
E l'imperatore aspetta di ricevere  
il loro capo. Anzi ha disposto  
di offrirgli una pergamena. Sulla quale  
gli ha scritto molti titoli e nomi.

Perché stamani i nostri due consoli e pretori  
sono usciti con le toghe rosse e ricamate?  
Perché hanno messo bracciali colmi di ametiste  
e anelli con smeraldi splendidi e lucenti?  
Perché oggi impugnano le preziose mazze  
con gli straordinari ceselli d'argento e d'oro?  
Perché oggi arrivano i barbari.  
E queste cose abbagliano i barbari.

Perché i valenti retori non vengon come sempre  
a fare i loro discorsi, e dire le loro cose?  
Perché oggi arrivano i barbari.  
e hanno a noia concioni ed eloquenza.

Perché questa inquietudine, d'un tratto,  
questo scompiglio? (Come si sono fatti seri i volti?)  
Perché si svuotano in fretta strade e piazze  
e tutti tornano a casa pensierosi?  
Perché s'è fatta notte e non sono venuti i barbari.  
Alcuni sono giunti dai confini  
e han detto che non ci sono più barbari.

E ora senza barbari, che sarà di noi?  
Era una soluzione quella gente.

trad. Nicola Crocetti

## Η κηδεία του Σαρπηδόνας



Βαρυάν οδύνην έχει ο Ζευς. Τον Σαρπηδόνα  
εσκότωσεν ο Πάτροκλος· και τώρα ορμούν  
ο Μενoitιάδης κ' οι Αχαιοί το σώμα  
ν' αρπάξουνε και να το εξευτελίσουν.

Αλλά ο Ζευς διόλου δεν στέργει αυτά.  
Το αγαπημένο του παιδί — που το άφισε  
και χάθηκεν· ο Νόμος ήταν έτσι —  
τουλάχιστον θα το τιμήσει πεθαμένο.  
Και στέλνει, ιδού, τον Φοίβο κάτω στην πεδιάδα  
ερμηνευμένο πώς το σώμα να νοιασθεί.

Του ήρωος τον νεκρό μ' ευλάβεια και με λύπη  
σηκώνει ο Φοίβος και τον πάει στον ποταμό.  
Τον πλένει από τες σκόνες κι απ' τ' αίματα·  
κλείει την πληγή του, μη αφήνοντας  
κανένα ίχνος να φανεί· της αμβροσίας  
τ' αρώματα χύνει επάνω του· και με λαμπρά  
Ολύμπια φορέματα τον ντύνει.  
Το δέρμα του ασπρίζει· και με μαργαριταρένιο  
χτένι κτενίζει τα κατάμαυρα μαλλιά.  
Τα ωραία μέλη σχηματίζει και πλαγιάζει.

Τώρα σαν νέος μοιάζει βασιλεύς αρματηλάτης —  
στα εικοσιπέντε χρόνια του, στα εικοσιέξι —  
αναπαυόμενος μετά που εκέρδισε,  
μ' άρμα ολόχρυσο και ταχυτάτους ίππους,  
σε ξακουστόν αγώνα το βραβείον.

Έτσι σαν που τελείωσεν ο Φοίβος  
την εντολή του, κάλεσε τους δυο αδελφούς  
τον Ύπνο και τον Θάνατο, προστάζοντάς τους  
να παν το σώμα στην Λυκία, τον πλούσιο τόπο.

Και κατά εκεί τον πλούσιο τόπο, την Λυκία  
τούτοι οδοιπόρησαν οι δυο αδελφοί  
Ύπνος και Θάνατος, κι όταν πια έφθασαν  
στην πόρτα του βασιλικού σπιτιού  
παρέδοσαν το δοξασμένο σώμα,  
και γύρισαν στες άλλες τους φροντίδες και δουλειές.

Κι ως τόλαβαν αυτού, στο σπίτι, αρχίνησε  
με συνοδείες, και τιμές, και θρήνους,  
και μ' άφθονες σπονδές από ιερούς κρατήρας,  
και μ' όλα τα πρεπά η θλιβερή ταφή·  
κ' έπειτα έμπειροι της πολιτείας εργάται,  
και φημισμένοι δουλευταί της πέτρας  
ήλθανε κ' έκαμαν το μνήμα και την στήλη.

1910 (1908)

## Il funerale di Sarpedone

Addolorato è Zeus, Patroclo ha ucciso  
Sarpèdone; e il figlio di Menitio con gli Achei  
già s'avventura a carpire  
il corpo, a farne strazio.

Questo non piace a Zeus.  
Al suo fanciullo amato — l'ha lasciato  
perire: era la Legge —  
in morte almeno vuol rendere onore.  
E manda Febo laggiù nella piana  
e lo ragguaglia sul pietoso ufficio.

Ecco: il cadavere dell'eroe, riguardoso  
e dolente, solleva Febo. Al fiume lo reca.  
E gli terge la polvere e il sangue,  
chiude le sue tremende piaghe, sì che non resti  
vestigio parvente; gli aromi  
d'ambrosia versa su di lui; l'abbiglia  
con vesti Olimpie, fulgide.  
La sua pelle biancheggia; con un pettine  
di perla il dio gli pettina i capelli nerissimi.  
Le belle membra assetta, adagia.

Ora somiglia un re giovine, auriga  
-sugli anni venticinque o ventisei-  
che si riposa dopo la vittoria,  
col carro d'oro e i fulminei cavalli,  
in qualche gara celebre.

Febo compì il mandato,  
Poi chiamò i due fratelli, Sonno e Morte,  
e ingiunse loro di recare il corpo  
nella Licia, felice paese.

E a quel felice paese, la Licia,  
i due fratelli fecero viaggio,  
alla gran porta della reggia,  
consegnarono il corpo glorioso,  
e tornarono ad altre loro faccende e cure.

E là, come l'accolsero in casa, cominciarono,  
con processioni, onori, trenodie,  
e con libami innumeri di pii crateri, e tutto  
quanto s'addice, i funebri penosi.  
Indi sapienti artefici chiamati in città  
e rinomati marmorari giunsero  
a fabbricare il tumulo e la stele.

trad. Filippo Maria Pontani

Cratere di Eufronio, Museo Nazionale di Cerveteri



- Henri *Sarpedon* Lévy - Musée d'Orsay



**Nel 200 a.C.**

“Alessandro di Filippo e I Greci, tranne I Lacedemoni”

Possiamo immaginare  
quale totale indifferenza a Sparta  
vi fu per quest’epigrafe. “Tranne i Lacedemoni”:  
è naturale. Non erano certo  
uomini da guidare e comandare  
come preziosi servi. E poi una spedizione  
panellenica senza  
un re spartano a capo,  
non potevano prenderla sul serio.  
Sicurissimamente: “tranne i Lacedemoni”.

Un atteggiamento come un altro. Si capisce.

Così al Granico, “tranne i Lacedemoni”;  
e quindi a Isso; e poi nella battaglia decisiva  
che spazzò la terribile forza  
concentrata in Arbela dai Persiani  
(mosse di lì per vincere, e fu spazzata via).

E dalla spedizione panellenica, fulgida,  
vittoriosa, mirabile,  
celebrata, gloriosa,  
come nessuna s’ebbe gloria mai,  
da quella incomparabile spedizione, sortimo,  
novello mondo greco, e grande, noi.

Noi, genti d’Alessandria, d’Antiochia,  
di Seleucia, con tutti i Greci innumeri  
dell’Egitto, e di Siria,  
e di Media, e di Persia, e gli altri, gli altri.  
Con gli estesi domini, e il vario gioco  
d’adeguamenti accorti.  
E la nostra Comune Lingua Greca  
fino alla Battriana noi la recammo, all’India.

Ora parliamo dei Lacedemoni!

(1931)

trad. Filippo Maria Pontani

## Giovani di Sidone

400 d.C.

L'attore, che chiamarono a svagarli,  
recitò una squisita collana d'epigrammi.

La stanza apriva sul giardino. V'era  
Sottile un balsamo di fiori,  
fuso con l'aromatica fragranza  
dei cinque adolescenti di Sidone.  
Si lessero Crinàgora, Meleagro, Riano.  
Come l'attore disse:  
"Eschilo d'Euforione, Ateniese riposa..."  
(forse troppo accentando  
"di forza egregio" e "Maratonio bosco"),  
sussultò vivamente un giovinetto  
smaniato di lettere, e gridò:

"Non mi piace il tetrastico: somigliano,  
tali frasi, un deliquio.  
All'opera confida ogni tua forza,  
ogni tua cura, e l'opera rammenta nella prova,  
e quando ormai la tua sorte declina:  
questo da te m'attendo, questo voglio.  
E non già che tu scacci dalla tua mente il fulgido  
Verbo della Tragedia  
-un Agamennone, un mirabile prometeo,  
le parvenze d'Oreste o di Cassandra,  
o di Sette contro Tebe -, per memoria  
di te lasciando che in un cumulo di truppe  
c'eri anche tu contro Araferne e Dati".

(1920)

trad. Filippo Maria Pontani